EZZELINO TRAGEDIA LATINA DI ALBERTINO MUSSATO DA PADOVA

Albertino Mussato, Luigi Mercantini

EZZELINO

TRAGEDIA LATINA

DI

ALBERTINO MUSSATO

DA PADOVA

TRADOTTA DA

LUIGI MERCANTINI

Edizione di soli duecento esemplari

PALERMO
Tipografia d'Ignazio Mirto
Piazza Sant'Anna, 7.

1868 7.

AL

MUNICIPIO DI PADOVA

QUESTO MONUMENTO

DELL'ANTICA SUA LIBERTÀ

IL TRADUTTORE

Palermo, 1 novembre 1868.

Albertino Mussato nacque in Padova nel **1261** — Orfano dalla prima giovinezza, guadagnò la vita a sè ed ai fratelli copiando a prezzo per gli studenti dell' università padovana; poi fu avvocato e notaio, e a trentacinque anni fatto cavaliere entrò nel Consiglio della repubblica. Andò più volte ambasciatore ad Arrigo VII, di cui scrisse latinamente la storia. Combattè per la sua patria contro Can Grande della Scala che voleva insignorirsene; e per incitare i suoi concittadini alla resistenza, scrisse questa tragedia dell'**Ezzelino** probabilmente letta da lui al Collegio degli Artisti. Nel **1314**, secondo il Tiraboschi, per questa tragedia principalmente, fu coronato poeta; ma nello stesso anno combattendo presso Vicenza, e in più parti ferito, rimase prigioniero dello Scaligero. Venuta finalmente Padova in potere di Can Grande, esulò a Chioggia, dove morì nel **1330**.

Di questa sua tragedia da lui intitolata *Eccerinis*, e che noi traduciamo semplicemente **Ezzelino,** toccarono assai leggermente gli storici della letteratura italiana, giudicandola (il che si può dire con più ragione dell'altra sua tragedia *Achilleis*) una poco felice imitazione delle tragedie di Seneca; tranne il Napoli Signorelli il quale osserva che l'*Eccerinis del Mussato assicurò per tempo all'Italia il vanto di aver prodotto una tragedia di ar-*

gomento nazionale e non già greco. All'Emiliani Giudici la lode di essere stato il primo a fare accorti gl'italiani delle bellezze che sono in questo dramma; col quale il Mussato, quantunque unicamente studioso dei classici latini, ha in certo modo prenunziato il dramma storico e romantico dei nostri tempi. Il prof.° Settembrini nelle sue belle lezioni di Letteratura Italiana ha testè rinfrescato la memoria di questa tragedia, chiamandola un antico ed importante monumento dell'arte moderna—L'argomento del dramma, egli dice, non è un fatto solo, ma tutta la vita di Ezzelino; e così il concetto del poeta è più largo che quello dei greci; ed è proprio il concetto del dramma moderno, meno armonico, ma più vasto ed ardito — E lodando la sua evidenza nel modo di narrare o descrivere (perciocchè il dramma è più narrazione che azione) soggiunge—In questo *modo* il Mussato è grande davvero; ei non dipinge, ma scolpisce e con lo scalpello di Dante, e ti pone innanzi agli occhi le persone e le loro azioni: ed è gran peccato che non abbia scritto in italiano.

Se questa traduzione fosse bene accolta, sarei lieto, e mi si perdoni l'ardimento, di aver dato tutto intero alla poesia italiana un fiore che veramente è suo.

EZZELINO.

PERSONAGGI.

Adeleita, madre
Ezzelino } figli
Alberico }
Ziramonte
Luca frate
Ansedisio
Soldati
Nunzio
Coro.

Atto Primo.

Scena I.

Adeleita, Ezzelino, Alberico, Coro.

Ad. Qual cruento pianeta il suo maligno (1)
Raggio, sì infausto a me, piovea pel cielo
Boreal, quando voi sopra il nefando
Talamo concepìi? Del falso padre
Io deggio omai svelar gli atroci inganni,
Madre infelice. Non vuol più la terra
Chiuso il delitto. Niente occulto dura.
Di chi voi generati, e nessun mai
Potrà disdirlo, o fatal prole, udite.
Siede su un colle antica rocca, e antico
Ha da Romano il nome: alzano enormi
Travi nell'aer l'altana e ad austro è volto
Su la torre il palagio, a tutte l' ire
Dei nembi e delle folgori incrollato.
Quivi una notte il Monaco, Ezzelino
Vostro padre, corcato in sull'eburno
Letto, mi parve che dormisse, e al fianco
Io supina gli giacqui. Oh! il truce fatto
Di ridir mi vergogno; impaurirmi
Sento l'anima, e tutte assale e stringe

Orror mie membra.

Ezz. Parla, o madre; a noi
Qual tu dirai più grande e fiera cosa
Udirla è caro.

Ad. Ohimè! la mostruosa
Qualità del delitto! io non so dirlo!
La spaventosa imagine in sugli occhi
Mi torna... il corpo mi si agghiada, e sento
Cadermi esangue...

Ezz. Su, Alberico, reggi
Nostra madre: ella cade, ella di mente
Uscì per lo ribrezzo: della fresca
Onda la faccia aspergile, ed in breve
L'oppilazion si disciorrà.

Alb. Riprese
Ecco ha sue forze.

Ezz. Or narra.

Ad. E pria del tuo
Natale io narrerò, chè primo fosti
A così nascer tu.

Ezz. Di' presto, o madre.

Ad. Era di notte la prim'ora, e tutto
Quïetava d' intorno: ed ecco un mugghio
Romper su da la terra, come il centro
Fosse scoppiato, e aperto il caos; e tutto
Rintronò il cielo. E mi ventò alla faccia
Vapor di zolfo che si strinse in nube,
E subito un gran lampo qual di folgore
Tutta la casa illuminò; diffusa
Pel talamo la nuvola d'acuto
Leppo m'avvolse, e avvinghiata e calcata
Allor mi sento; oh mia vergogna, ignoto
Adultero io sostengo.

Ezz. E qual egli era
Questo adultero, o madre?

Ad. Un toro enorme:
Corna uncinate al capo, e setolose
Ispide giube lo incoronan; cola
Sanguigna lue dagli occhi: mandan foco

Crebre soffiando le narici, e sale
Su per le larghe orecchie una favilla
Da quel soffio agitata. Anche la bocca
Vibra sottil fiammella, altre la barba
Gli van lambendo continûamente.
Poichè sì fatto adultero ebbe sazia (2)
L'infernal sua libidine, gioiendo
Con gran rovina, dal mio letto al centro
Si lanciò della terra. Ohimè che tosto
Mie viscere bruciarono, ed il ventre
Sentì un peso terribile, o Ezzelino;
Ed eri tu, vera progenie e degna
Di cotal padre. Testimonio Iddio
Chiamo, nimico a me: per dieci mesi
Io ti portai: fur dieci mesi orrendi
Di lagrime, di strida e di dolori
Nuovi a ogni madre; dentro a questo grembo
Tutta la guerra delle furie. E parto
Mostruoso nascesti.

Ezz. Or come!

Ad. Quasi
Delle stragi pronostico, apparisti
Un fanciul tutto sangue, minacciando
Con la fronte crudel, ruotando gli occhi
Terribili: ogni parte era in te segno
Dell' infernal miracolo — Alberico,
Caro figlio, tu pur, lo veggo, il tuo
Natal ch' io dica aspetti. Incerta sempre
Io ben fui di che padre in te m' incinsi:
Ma quel ch' io so tu pur saprai; chè certo
Da quel tempo io sentii sempre avvamparmi
Del foco orribil le midolle, e il truce
Spirto da allor le viscere mi torse
Ferocemente, nè di cure mai
Le membra il sonno mi disciolse: io sempre
Vaneggiando vegghiai. Ma perchè il vero
Anche a te non dirò? dal padre istesso

Del tuo fratel te concepii.

Ezz. Di', o frate,

Che chiedi ancor? stolto! e di sì gran padre
Tu forse ti vergogni? e la divina
Origin neghi? dagli dei nasciamo!
Romolo e Remo di sì alta stirpe
Non fur, nati di Marte. È più gran dio
Il padre nostro, e di più vasti regni:
È il re delle vendette. In sua balìa
Stanno i potenti; e prenci, e regi e duchi
Castiga ei solo imperator. Nel fôro
Paterno sarem noi giudici, e il regno
Vendicherem del padre a cui battaglie
Piacciono e morti e stragi e frodi e inganni,
E che si sperda l'uman seme.

Appena (3)

Ebbe ciò detto, della torre scese
Ne' sotterranei più segreti e muti
D'ogni luce, e prosteso in su la terra
Boccon, mugghiando e mordendo, con fiera
Voce il suo genitor Satana invoca.
— O cacciato dagli astri, e già lucente
Nei cieli in sul mattin, superbo padre,
Ch'hai doloroso regno, il caos profondo
In cui tormento han le triste ombre, prendi,
Dio delle fiamme, dal tuo speco i degni
Preghi del figlio supplicante; io certa
Progenie tua te chiamo. E fammi tuo,
Esperïenza fa di me, se nulla
Può il desio che mi brucia: per la nera
Stigia palude io te lo giuro; io Cristo
Negato ho sempre; io l'odio, io della Croce
Odio anche il nome a me nemico. E manda
Tu a me compagne le ministre eterne
D'ogni delitto, e me li insegni Aletto, (4)
Tesifone li spieghi, e ai feroci atti
Mi sospinga Megera; e nessun manchi

Degl' infernali spirti che maestri
Son di rapina, e ch'odio e rabbia e invidia
Accendono nei cuori. A me la spada
Si dia del sangue: io taglierò con questa
Ratto ogni lite: la mia man secura
A nessun colpo tremerà. Consenti,
Padre Satanno, e riconosci il figlio.

CORO.

Che furor vi commuove,
O gente umana, e dove
Salir volete, e qual vi aggira orgoglio?
O troppo ingordi, piena
Di perigli è la via che mena al soglio.
La Morte e la Paura
Voi sol cercando andate,
L'una e l'altra spietate
Di tirannia compagne. Oh vana e dura
È del Ver la parola:
L'animo vostro pazzamente vola.
Vola per falsa traccia
Il cor non mai satollo
Di più gran beni 'n caccia:
E voi, Nobili atroci, attizza e involve
In sanguinose gare
Invidia scellerata.
Esser voi tutti primi e nessun pare
Volete, o stolti, a voi;
E intanto noi cresciam, scandalo ai cuori,
La baldanza ai signori,
Plebe codarda, noi.
Questi portiam più in alto
Questi volgiam più in basso:
E noi facciam le leggi e son disfatte
Innanzi che sien fatte;
E la rete abbiam tesa
Per noi stessi: uccidiam porgendo aita,

E il nostro schermo ci diventa offesa.
Intanto il ferro acuto
Nelle gole si affonda, e lo sciaurato
Seco ci tragge : ei cade
E noi con lui cadiamo.
Così noi ci volgiamo
Con la perpetua rota, e la sventura,
Come vuol, ci balestra; e niente dura.
Ahi ! Ahi ! perchè della Trevigia Marca
Freme la nobil terra ?
Qua e là squillan le trombe, e d'ogni parte
Tuona il grido di guerra :
Arde il furor di Marte,
Si conturban le genti. Orribil frutto
D'abietta pace è questo:
Bolle il sangue a battaglia,
E l'uno all'altro scaglia
Di nuove colpe accusa.
Solo si chiede alle cittadi il ferro,
E van le leggi in bando.
Ecco vien trafelato un messaggero
Con novella non buona ;
Egli vien da Verona !

Atto Secondo.

Scena unica.

Nunzio e Coro.

Nun. Forse i più alti cieli e i più lontani (1)
Dall'aer nostro abiti, o Dio, che il mondo
Governi onnipotente ? e a Marte solo
Tutte hai date in balìa le terre nostre ?
O dei Nobili atroci odî ! o selvaggia
Furia di plebe ! il disïato fine
Delle discordie vostre, eccolo, ci giunge;

Giunge il tiranno che ci diè la vostra
Misera rabbia — Orrende cose io vidi.

Coro Parla adunque, ma intanto l'affannata
Lena riprendi e sostati.

Nun. E la prima
Cagion dirò di sì gran mali — O eterna
Sciagura antica della Marca, ai nostri
Nemici soglia, e porta ad ogni guerra,
Verona, stanza di tiranni, o il sito
Cotal ti renda o il suol da sè produca
Gente siffatta. E da un delitto gli odî
Cittadini nascean, quando sospinta
Da mentito favor cacciò Verona (6)
Quel da Este. Mal noto ancor, nell'alma
Feroce d'Ezzelino, era alle genti
Suo tracotante orgoglio. Indi la prima
Lite e il dolor di questa Marca. Ad Azzo
Di giusta ira furente allor la mano
Porse, per far vendetta, il fiero conte
Di Bonifazio. E nella iniqua strage
Braida si tinse, e prima corse il sangue
Per li miseri campi. A turpe fuga
Vinti si dier' gli empi Montecchi e il Garda,
Die' lor rifugio in salda rocca. Allora
La discordia rïarse : le arrabbiate
Parti fur gioco di fortuna e surse
Più feroce Ezzelino. Il Salinguerra
Crebbe forza ai Montecchi: e tosto uniti
Il marchese ed il conte al duro cozzo
I popoli traean. Pecore matte !
Cieca plebe corrente ad ogni colpa
Per mezzo al sangue, il van romor seguendo
E sorda a verità.

Coro Prosiegui, torna
Là donde incominciasti ; a che ci tieni
Così sospesi ? La novella, e tosto !

Nun. Or la novella, e tosto, e il fin con essa.

Dir le origini io volli e gli alimenti
Di sì bieca tirannide. Le dubbie
Sorti appena egli vide e lieve cosa
Dar di piglio alla Marca, agli odi l'esca
Giunse Ezzelino, concitando astuto
Le parti amiche: ei nuove liti attizza
E attizzate, feroce arbitro ascoso,
Le rammorza. E maggior fatto, i più grandi
Calca, in alto egli sol che tutto puote
Ciò ch'egli vuole. E così entrò strisciando
Come tigre in agguato, e del suo giogo
Verona oppresse il frodolento. Or ecco
Nova sciagura. Innanzi a lui venduta
Giace la nobil Padova, e il superbo
Scettro fieramente agita Ezzelino
Imperïal Vicario. Oh Dio che orrende
Stragi ei minaccia! atre prigioni, e fiamme,
Croci, esigli, tormenti e fami e morti...
Ma tal mercede sei tu, o Dio, che mandi
A chi prima ha peccato. E a pagar primi
La giusta pena son color che vili
Questa patria vendèr', Nobili iniqui.

Coro.

O tu, che siedi nel beato empiro
Alla destra del padre,
Che fai tu, o Cristo? del superno giro
Godi sol le dolcezze? e l'opre ladre
Di quaggiù mai non guardi?
Nè all'orecchio ti vien pure un sussurro
Del gran romor mondano?
Ma dal sangue di Abele
Contro il fratel cruento
Al Signor non invano
Già si levò il lamento:
Nell' igneo nembo a Dio saziaron l' ira
Di Sodoma e Gommorra le lordure;

E forse più non mira
Così 'l tuo sguardo a noi?
Hai per le colpe d'oggi altre misure?
Oggi ha intera su noi la signoria
Sì truce tirannia
Qual non fu mai nel mondo:
Non sì orribili furon le vetuste
Tracie stalle, o Procuste
Così spietato o sì crudel Nerone:
Su da la tenebria
Di profonda prigione
Esce gemito acuto di giacenti
Nella lunga agonia:
Caro dono la morte
Ai tormentati dalla fame arriva:
Con la plebe mal viva
Tutto il popolo ha il collo umilïato,
Come sotto alla scure
Che li dovrà immolare
Stanno curvi i giovenchi innanzi all'are.
Tiranno abominato,
A far macello delle nostre carni
Le vie tutte ha trovato:
Da noi pietà è fuggita;
Signoreggia l'Erinni,
D'ogni suo dritto si spogliò natura.
Ma anch'ei vigila l'empio alla sua vita:
Il tiranno ha paura.
E per fargli secura
L'alma feroce, ohimè! sega la gola
Il fratello al fratello;
Con le sue mani ohimè! 'l figliuolo prende
Il vecchio padre e su la pira il gitta
E la rea fiamma accende.
Su da tanto carname
Ritto il truce Ezzelin, di nuova carne
A satollar la fame,

Perchè ogni seme spento
Sia di prole futura,
Fa strappar, scellerato, ad ogni infante
La possa generante,
E gioisce all'urlar de le donzelle
Cui taglian le mammelle. Per le cune
Piangono, senza lingua, sanguinenti
Piangono gl'innocenti
Ed il perchè non sanno;
E nel profondo bujo il dolce lume
Cercan le vuote occhiaie. E perchè, o Dio,
Tanto furor sostieni? e spenti forse
Sono i fulmini tuoi?
E non s'apre la terra?
Deh tu fa che l'antico
Serpente all'uom nemico
Sia rimesso in inferno. È nuovamente
In signoria di lui l'umana gente,
Padre del ciel, tu le preghiere ascolta
Dell'anime redente.

Atto Terzo.

Scena I.

Ezzelino, Alberico.

Ezz. Frate, secondo la fedele e vera
Confessïon materna, dal cruento
Iddio nasciamo entrambi: or di tal padre
Degni siam noi se di tal seme uscimmo.
Forse così vollero i fati, e Dio
Non ne curò il divieto. Arbitro ognuno
Del suo desire. Voglion destre ultrici
Dei popoli i delitti: al mondo noi
Dunque di scisma siam ministri. E ancora
Noi tarderem? su dunque, all'opra! e tutte

Assaliam le città; sien tutte nostre
Le terre intorno: sotto al pugno mio
Già stan Verona e Padova e Vicenza.
Andrò più avanti e subito. Promessa
M'è Lombardia che già signor mi chiama;
E mi avrà. Nè qui il termine: l' Italia
Tutta vogl'io. Nè questo ancor mi sazia.
Volta a levante è l'aquila, alla plaga
Donde giù cadde folgorando un giorno
Lucifero mio padre, e dove forse
Vendetta allegra io gli farò del cielo.
Sì fiera guerra mai non diero a Giove
Encelado o Tifeo: la mia bandiera
Volgerò ad Austro dove il sol più forte
Saetta a mezzo il giorno.(7)

Alb. A te consenta
L' infernal genitore.

Ezz. E prontamente
Consentirà! ma tu, frate, che ardisci?

Alb. Io 'l dirò tosto. È mia Treviso: or, presa
Appena Feltre, i friulani gioghi
Salirò e tutte del settentrïone
Le genti a me s' inchineranno. E questo
M'è poco ancora; e avanzerò. Mia preda
Fien le tre Gallie, e tutta quella parte
Occidental sin là dove si perde
Nell'oceàno il giorno (8).

Ezz. O fratel mio
Veramente, il gran padre, onde sei nato
Tu pur, suoi fieri spirti aliti in noi
Dalla terra erompendo, e ci dia lena
Alle gagliarde imprese; e quando tutte
Noi le avrem consumate, anima e corpo
Scenderemo all' inferno. Or va, fratello,
Dolce fratello in satanasso, armiamci
Di frode entrambi; e tu t' infingi irato
Contra me e fammi guerra; i forusciti

D'ogni parte trarrà l'imagin falsa
A morir fra quest'ugne. E senza fede,
Senza pietà negli atti nostri sempre.

Scena II.

Ezzelino, Ziramonte, Frate Luca. (6)

Ezz. Ziramonte.
Zir. Signor.
Ezz. Dì su, che avvenne?
Ma tosto e breve: senza guardia giace
Col capo mozzo di Monaldo il corpo?
Zir. Su la pubblica piazza la tagliata
Testa dà sangue e di toccar nessuno
Osa il brutto cadavere.
Ezz. Nè segno
Di ribellione appar?
Zir. Nessuno
Ezz. Ah vinto
Abbiam noi dunque, ed ogni voglia nostra
Legge si è fatta. Il nostro ferro tutti
I cittadini spenga e con la plebe
Tutti i nobili muoiano. Non sesso
Ordine, grado, età scampi o ne porti
Senza segno le membra: a cerchio giri
La spada, e piazze e vie di sangue e tabe
Laghi e fiumi diventino. Le croci
Alte sorgan qua e là con gl' inchiodati
Corpi, e sottessi il fuoco che la fiamma
Ad arderli sollevi alimentata
Dal gocciar delle carni: intanto al cielo
Alzisi 'l fumo ad annunziar che tali
Vittime io brucio.
Fr. L. Alto signor, perdona,
Dammi, Ezzelin, ch' io parli, almen per poco;
Te ne prego, il consenti, e che sicuro

Ti possa favellar.

Ezz. Sii breve.

Fr. Oh Dio!

Che è questo? e che ti move, uomo?... chè uomo
Tu sei: nè questo puoi negar tu almeno.
Mortal sei dunque, e ciò che nasce muore.
Tal quaggiù, se ben guardi, ogni creata
Cosa vedrai. La terra, il mare, il cielo,
E ciò ch'è sotto a lor, da leggi eterne
Han perpetua vicenda. A primavera
Si rifà verde ciò che muor nel verno,
E nuovi frutti ad ogni novo mese
Rende la terra. Il mar da le procelle
Vaste agitato si rigonfia e mugghia,
Passata la tempesta, dolcemente
Apre' il seno alle navi. Il ciel, tu il vedi,
Ne' suoi cerchi si gira; e fissi i poli
Nell'asse immoto eternamente: il vago
Lor corso con perenne ordin le stelle
Volvon per l' infinita aria.

Ezz. Chi move,

Sì prepotente, tutto questo?

Fr. Dio!

Onnipotente Dio, di tutte cose
Motore eccelso: con la giusta lance
Ei giusto di lassù tutte dispensa
L'opre ch'ei fece. E questo ordine santo
Detto è Giustizia: questa volle Iddio
Avessero nel cor tutti i mortali
Ch'egli creò, giudice eterno. A noi
Perciò dapprima in cor natura pose
Amor, speranza e fede; e tu per certo
Tieni che queste in noi portiam nascendo
Tutti nell'alma, avvegna che smarriti
Fuor de la via diritta error ci meni.
Volgi, ti prego, volgi 'l core a queste
Immagini di ben, sì che la pia

Caritate al tuo prossimo perdoni,
E tu grazia sperar possa dal Dio
Delle misericordie; e così santo
Acquisto a te porti la Fede.

Ezz. E i miei
Fatti cotesto Iddio che sta sì alto
Li vede egli?

Fr. L. Li vede.

Ezz. E, s'egli vuole,
Potrà impedirli?

Fr. L. Ei che non può?

Ezz. Ma dunque
Che fa? che indugia?

Fr. L. ~~Aspetta !~~ aspetta che il superbo
Furor si raumìli, e che da tante
Stragi la mano tu ritragga.

Ezz. Dunque
La salvezza d'un solo uccide i molti!
Che Dio cotesto egli è cui più dei molti
Caro son io?

Fr. L. Credi, Ezzelino, a lui
Così caro fu Saulo appena ei volse
Al peccato le spalle. È mite Iddio
Redentor che dell'anime sviate
Ei, buon pastor, va in traccia: egli i caduti
Alza di terra, e a lor la vita allunga
Per lavare i peccati.

Ezz. Io dei peccati
A far vendetta son venuto al mondo
E mandato da lui. Vendicatore
Dio che già tante stragi ai scellerati
Popoli fulminò, dando a ogni merto
La debita mercede, e fur diluvi,
Furon grandini, insetti, e fuoco e fame:
Io non dico menzogna, è la Scrittura
Santa che questo afferma. E alle cittadi
Mandò i tiranni, che per entro al sangue

Dei popoli ruotassero a baldanza
Per ogni terra qua e là le spade
Senza riposo; Faraon, Nabucco,
E Saulle e Alessandro. Antichi tutti
Quei grandi, e nuovi i Cesari, i felici
Signori della terra, onde Nerone
Lieta memoria a noi. Tutti costoro
Di quante stragi insanguinaro il mondo!
E quanta onda di mare in rosso tinta
A un muover di lor ciglia! Or li rattenne
Mai codesto tuo Dio che tutto vede?

Scena III.

Nunzio, Ezzelino.

Nun. Odi annunzio, o Signor, che a creder lento
Io pur sarei, ma ciò ch' io narro io 'l vidi,
E tu il ver mi perdona.
Ezz. Or su, racconta
Tue fole, o vano cianciator.
Nun. Dall' acque
Mossero di Venezia i padovani
Esuli in grossa schiera, e furïosi
Si gittaron sui campi. Van con loro
I ferraresi quanti entro le navi
Ne poteano capire, e han seco tutta
La veneta possanza. Alta davanti
Per bandiera la croce e capitano
Il Legato del papa (7). I luoghi tutti
Occuparon dintorno, e furon tosto
Su la città: preso hanno il ponte, e s'alza
La fiamma su le porte intra le ondate
Del fumo che le avvolge. In su le mura
Nessuno apparve; i difensori tutti
Si fuggirono; Padova è in balìa
Degli esuli.
Ezz. Va via, servo bugiardo.

Ti sia mozzato un piede: ecco la mancia.

Scena IV.

Nunzio, Ezzelino, Ansedisio (8), Soldati.

Nun. Ecco Ansedisio.
Ezz. Or ben: che fu?
An. Perduta
È Padova.
Ezz. Perduta! a forza?
An. A forza.
Ezz. E quale?
An. Ferro, fuga e fuoco
Onde si vincon le città.
Ezz. Ma in salvo
Sei tu, codardo; e la tua faccia illesa
Te accusa, o traditor. Vattene: è poca
Pena la morte a te. Commilitoni,
Dov'è il nostro valor? gli avversi casi
Son prova alle virili anime.
Sold. O prence
Fortissimo, conforme a' tuoi desiri
Consiglio or prendi. I Padovani abbranca
Subito e incatenati il carcer tuo
In Verona li chiuda. Orrende morti
Minaccia a tutti quanti e ratto corri
Su Padua; i tuoi guerrier cingan le mura,
Tu i trepidanti senza indugio assali:
Il vigor nostro e lo spavento loro
Prostra i ribelli. Ciò che vuoi, vincendo,
Tu l'avrai: con gli audaci è la fortuna.

Coro.

Oh come sei tu vano,
Antivedere umano,
Che il dubbio evento e l'avvenir non sai.
Varia vicenda segue
Ad ogni muover della eterna ruota
Che gira senza tregue.

Ecco il truce Ezzelin rapido vola:
Padova al giogo avvezza
Or contra 'l suo costume
Altera vede e che il suo cenno sprezza.
Gira intorno al fossato, e spinge al fiume
Le sue feroci schiere.
Dei forti cittadini il grande stuolo
Figge impavido gli occhi
Negli occhi del tiranno,
E bestemmian lui solo;
E, com'ei più si rode,
Più sfregio e scherno e villania gli fanno.
Nè più montar sperando
Il mal tentato vallo,
Volta in furia il cavallo, e leva il campo.
E, concitando il vampo
Della bestial sua rabbia,
Torna ratto a Verona
Nell'empie stragi a insanguinar le labbia
I miseri di Padova captivi,
Innocenti mal vivi,
Tra la fame e la sete,
Nelle cupe segrete
Tutti quanti li uccide, undici mila. (11)
E nella lunga fila
Dei carri che li porta
Niun raffigura la persona morta;
Non la sposa il marito,
Nè la madre il figliuolo;
Sorge compianto funeral, siccome
Fossero tutti un solo.
E la terra non basta
A coprir tanti corpi, e pel gran lezzo
L'aria intorno si guasta.
A così gran macello
Mancan gli spettatori, appena avanza
Chia Padova ravvivi il nobil seme
Di sua cittadinanza.

Atto Quarto.

Scena I.

Ezzelino *solo.*

Nuova forza pei forti è la nimica
Fortuna; i vili prostra: il valor pugna
Incontro al suo furore. A vincer Padua
Io tempo aspetto. Andate. Accôrsi tutta
Disia, quant'è sino alla gallic' alpe,
Sotto il mio segno la lombarda gente.

Scena II.

Nunzio, Coro.

Nun. Venga, qua venga chi saper dei mali
Vuole il fin disïato, e come scesa
Del ciel sia pace: ardete incensi a Dio
Giovani, vecchi e vedove: festivo
Giorno è questo; su voi guardò dall'alto
La Giustizia di Dio.
Coro Presto, di' presto
La lieta nuova a noi
Mess. Brescia in sue mani
Ebbe il fiero Ezzelin col forte ajuto
Dei Cremonesi, ma lor ruppe fede
E li cacciò. Teso ha perfino insidia
Di morte a quel che più sinora amico
Gli fu, Pelavicino; e fatto baldo
Della speme dei Nobili, si mise,
Come folgore, in via, correndo a inganno (9)
Sopra Milan; ma della sua speranza
Se medesmo ingannò, chè d' improvviso
Contro sè tutte si sentì le forze
Degli avversari suoi: sentì Cremona

Mantua e Ferrara a danni suoi congiunte,
E che Pelavicin stretto e Buoso
S'eran le destre, e il suo sterminio entrambi
Giurato avean. Confitte in riva all'Adda
Le alleate bandiere: ivi Ezzelino
Si volteria cacciato. E non dormiva
D'altra parte Martin, l'audace sangue
Degli eroi della Torre: egli co' suoi
Si piantò fermo al passo, e risospinse
L'atroce vecchio che, dubbiando, indietro
Si volse all'Adda; ma, veduto al ponte
Le ostili insegne, lungamente stette
Smagato e incerto.

Coro Ed ei che fa, spavaldo,
Da tante armi accerchiato? Or di', qual volto
È il suo? qual atto?

Mess. Ei fa come satollo
Lupo cacciato, che digrigna i denti
Guatando i can che latrano, e di spuma
Bianca ha la bocca e gli occhi ardenti ruota.

Coro Continua.

Mess. Il furibondo intorno chiusa
Vede ogni via: freme, chè incontro a tanti
Scarse all'urto ha le forze: il ponte vieta
Qua e là ogni scampo, e d'una e d'altra parte
Già i nemici si avventano, di osceni
Motti lui saettando. E, mentre ei cerca
Da qual mano fuggir, ratta una freccia
Il piè sinistro gli trapassa, e tosto
Dimanda a' suoi: Che luogo è questo? Il fiume
Adda si chiama, e il guado è di Cassano...
« Cassano, Assan, Bassan. Qui la mia morte: (13)
Quì la fatal mia fine, e mel dicesti
Tu, o madre » — Sprona, sì gridando e il fiero
Destrier spinge nell'onda, e fatto via
A' suoi, tocca la riva. Allor di contro
Gli si lancian le schiere, e scompigliati

E volti in fuga i suoi, tutto è di sangue
E cadaveri ingombro. Indarno lotta
Ezzelino, egli è preso. Uno, e la fama
Ancor ne tace il nome, al truce vecchio
Rompe d'un colpo il capo. In ben guardata
Stanza rinchiuso ogni bevanda o cibo
O farmaco rifiuta, e fieramente
Muor, fin sull'ora estrema con le ciglia
Crudeli minacciando: il morto corpo
Nei campi di Soncino ha sepoltura.

CORO.

Voti sciogliamo, o giovani,
Di tanti beni al fonte:
Vecchi e fanciulle trepide,
Levate a Dio la fronte.
Ecco dai cieli altissimi
A noi Pietà discende:
E, fine ai mali orribili,
La dolce man distende.
Caduta a terra esanime
La crudel fiera giace
Pace ritorna a vivere:
Gridiamo tutti Pace.
Torni sicuro ogni esule
Al suo terren natìo,
Torni i suoi cari a stringere
Che al sen gli rende Iddio.
Ma con la fune supplici
Si battan reni e petti,
Il nato della Vergine
Il nostro voto accetti.

Atto Quinto.

Scena unica.

Nunzio, Coro.

Nun. Com'uom che intera fè mai da nessuno
Ebbe nè ad altri ei diede, or, le sue cose
Distrutte, e fuor di sicurtà, smarrito
Alberico fuggìa nell'alta rocca (10)
Di San Zenone; e suoi compagni soli
La sua donna coi figli. Intorno al monte
Coi vicentini e i trivigiani a campo
Eran già i padovani, atre vendette
In cor volgendo. E da egual ira mosso
Azzo movea: con lui vanno frementi
Della Marca i Signori. Ogni speranza
Tolta a lui di difesa; entro al castello
Mal celata lampeggia a quando a quando
Sedizïon; la fame incalza, e tutti
Della morte impaurano. Già presa
Senza pugna è la rocca. Oh più che folgore
Tremenda ira nemica! Entro all'eccelse
Case irrompon le schiere: e quei, strappato
Dalla materna poppa un bambinetto,
Nei piè lo afferra, e il molle capo a un tronco
Schiaccia; si spandon le cervella e il sangue
Sprizza in volto alla madre. Ad un che arriva
Col ferro in pugno, il piccolo Ezzelino,
Trienne appena, corre incontro, zio
Colui chiamando; e quei « tuo zio, gli grida,
Questo regalo a' suoi nepoti manda. »
E gli taglia la gola. E perchè tutti
La veggano, di lunga asta alla punta
Ne conficca la testa: quella faccia
Guizzando e stralunando si tramuta;

E giù per l'asta cola intanto il sangue
Su la man che la regge; un altro addenta
Il fegato che tremola e ne mangia.
Mentre de' figli suoi sì spaventoso
Si fa macello, a man dei furibondi
Sul sommo del castel viene Alberico,
Ed ei vorrebbe ancor tesser sue frodi
Parlando al volgo; ma l'aperta strozza
Già gli sbarran d'un freno, e a veder vivo
De' suoi l'orrida strage è trascinato.
E dall'alte sue stanze ecco divelta
La donna sua con gli occhi al ciel rivolti
E diffuse le chiome: avea le mani
Con la fune annodate; e a crini sparsi
Dietro a lei cinque vergini sul rogo
Sotto gli occhi del padre ad arder tratte.
Si affolla intorno, rinfacciando i truci
Atti, la fiera plebe, come frotta
Di cacciator che stringe in mezzo i lupi
Alla tana calcati. E già i feroci
Mastini aizzan, perchè tarda a tutti
L'ebrïetà del sangue.

Coro Affretta: i modi
Del supplizio ci narra.

Nun. Alta catasta
Ardea di grosse roveri, e con l'onda
Delle sgorganti vampe odor di pece
Dai legni unti si spande: al ciel fa nera
Nuvola il fumo. Come tuono mugghia
La gran fiamma nell'aer cui di sotterra
Risponde un rombo, e crede ognun che s'alzi
L' infernal dio là dentro. Ahi! miserando
Ai parenti spettacolo. Alla fiamma
Prima son tratte le innocenti; appena
Senton cuocersi il seno e i capei biondi
Avvampar le fanciulle, indietro, ajuto
Chiamando ai genitor, balzano. Oh come

Potean essi abbracciarle ! e forsennate
Qua e là correan, sin che figliuole e madre
D'un sol groppo allacciate in mezzo al fuoco
Le lanciava il carnefice.

Coro E Alberico,
Sebben muto, che volto a così orrenda
Carnificina egli facea ?

Nun. Scrollava,
Ghignando, il capo, e dir parea negli atti :
E che fa questo a me ?

Coro Ma quale, or dinne,
Fu l'ultim'ora sua ?

Nun. Tosto più dardi
Su lui di qua di là come a bersaglio
Fischiarono, e la spada uno nel destro
Fianco gli caccia sì che dal sinistro
Esce la punta, e dalle due ferite
Spiccia bollendo il sangue; entro le coste
Il brando un altro infino all'elsa affonda,
Altri il collo gli fende, e il capo tronco
Mormora per la terra : un poco stette
Ritto il troncone barcollando; a brani
Stracciato è tosto ed ogni can ne ha un membro

CORO.

E questa di Giustizia eterno dura
Immobil legge. O giusti
Fate l'alma secura :
Nè se talor levato
Pare a voi da fortuna
Qualche spirto malnato,
Perciò disvia la legge. Ognuno ha certo
Secondo l'opra il merto.
Giusto giudicio manda or duro or mite
Giudice sempiterno :
Non calca i buoni e non solleva i pravi,
Ma sì governa il mondo

Che virtù leva in cielo e il vizio caccia
Nell'inferno profondo:
Su dunque, o gente umana,
La legge abbiate in cor fin che ammonendo
Coscïenza v'ajuta:
La legge non si muta!

FINE.

NOTE DEL TRADUTTORE.

(1) Adeleita o Adelaide, dei conti di Mangona in Toscana detti anche i Rabbiosi, fu la quarta moglie di Ezzelino il Monaco. Coi primi versi della tragedia il poeta stesso vuole indicare com'ella fosse tutta intenta allo studio dell'astrologia, di che ci fanno fede anche le parole che il Monaco scriveva ai figliuoli, confortandoli a sperare nell'avvenire della casa da Romano pei vaticinii della loro madre che *s'intendeva del moto degli astri e leggeva nei pianeti il futuro.* Come lavoro d'arte tutto il racconto di Adeleita si direbbe uscito dalla penna di Dante o di Shakspeare, ma in bocca di una madre che parla a' proprii figli, vivente ancora il marito, la pittura diventa abominevole. Che Adeleita avesse veramente concepito Ezzelino dal diavolo questo era un fatto universalmente creduto: i monaci ne avevano assicurato i popoli in nome di Dio: nè di questo mi maraviglio, sì di uomini gravissimi che a questa fiaba monacale mostrarono di credere, tra gli altri il Platina nella sua storia di Mantova. Ariosto almeno disse:—Che *fia creduto* figlio del demonio.—Tuttavia penso che questa pittura dovesse molto piacere ai padovani, anzi eccitare in essi una festiva ilarità.

(2) Per le ragioni dette nella prima nota ho creduto conveniente di tradurre a mio modo questi versi che trascrivo quali sono nel testo: *Votis potitus talis ut Adulter suis—Implevit uterum semine lethali meum*—e quest'altro—*Sed, heu recepta pertinax nimium venus—Incaluit intus.*

(3) Questo luogo in cui il poeta stesso entra a narrare è prova che la tragedia non fu scritta per poter essere rappresentata.

(4) Questa bellissima apostrofe mi pare alquanto offesa dall'artifiziata distinzione degli uffici che dovrebbero fare verso Ezzelino Tisifone, Megera ed Aletto, alle quali egli aggiunge anche Persefone che mi è parsa soverchia davvero, e l'ho tolta dalla traduzione.

(5) Debbo avvertire il lettore che quanto si narra in questa prima parte del racconto del Nunzio si riferisce al tempo in cui signoreggiava Ezzelino il Monaco. Tutto ciò che è narrazione in questo dramma è così esattamente storico, che ogni nota sarebbe soverchia. . Come si amavano quelle città!

(6) Questa invocazione a Dio che fa il Nunzio è quasi la stessa con cui poscia incomincia il coro; e leggendo specialmente la seconda torna alla mente quella terzina di Dante nel C. VI del Purgatorio —

E se licito m'è, o sommo Giove,
Che fosti 'n terra per noi crocifisso,
Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?

Tutto il coro di questo atto è una pittura terribile, in cui veramente incomincia a sentirsi l'orrore che dee toccare il suo estremo nell'ultimo atto.

(7) Il poeta qui non esagera. Ezzelino era solito dire ch'egli « voleva fare in Lombardia la maggiore impresa che si fosse fatta dopo la morte di Carlo Magno. » Ed era uomo da ciò. Se fosse vissuto in tempi meno rei, e più atti a' suoi vasti disegni, avrebbe fatto la grandezza di una Nazione — Io vorrei che fosse vivo oggi!

Gli stessi cronisti guelfi, anche i più nemici del nome di Ezzelino, confessano ch' egli naturalmente ebbe una grande idea della Legge e della Giustizia; ma vedendosi attraversata d'ogni parte la via, il suo amore della Giustizia si convertì in aperta ostilità contro gli uomini che si credette mandato da Dio a flagellare. Nè molto più umani di Ezzelino erano gli altri signori ghibellini e guelfi. Lo stesso celebre fra Giovanni Schio, prima predicatore, poi signore e conte di Vicenza, in soli tre giorni bruciò sessanta tra uomini e donne in Verona, e delle principali famiglie — Che la inimicizia tra Ezzelino e Alberico fosse una simulazione, dubitano alcuni; perchè simulare per diciassette anni pare un po' troppo.

(8) Ziramonte, fratello naturale di Ezzelino — Frate Luca è personaggio storico, e certamente quel frate Luca Belludi, padovano che fu discepolo di Sant'Antonio, il quale era morto già da più anni quando Ezzelino ebbe Padova. — Quel Monaldo di cui dimanda Ezzelino a Ziramonte, fu Monaldo dei Limizzoni, soprannominato Linguadevacca, al quale il tiranno fece tagliare la testa nella pubblica piazza di Padova, come uno dei capi nella congiura del 1239 — Costui era stato il primo a consigliare che si aprissero ad Ezzelino le porte di Padova e a giurargli fedeltà.

(9) Nel dicembre del 1255 Papa Alessandro mandò in Lombardia suo legato Filippo Fontana arcivescovo di Ravenna. La crociata contro Ezzelino fu predicata. Marco Giustiniani condusse un corpo ausiliario di Veneziani, e Marco Badoaro fu eletto capitano generale di quell'impresa. Padova cadde in

potere dei crociati il 20 giugno 1256. I monaci di tutti gli ordini formavano come una legione da sè; e la misera città fu per otto giorni in preda agli assalitori che menarono tanta strage dei cittadini da far ribrezzo allo stesso Ezzelino. Ma dopo gli otto giorni il Legato del papa diede a tutti l'assoluzione; come in tempi vicini a noi fece il Cardinale Ruffo in Napoli. Sempre gli stessi.

(10) Ansedisio dei Guidotti, figlio di una sorella di Ezzelino, ministro più feroce dello stesso tiranno, nel cui nome teneva il governo di Padova.

Vedendo assalita sì fieramente la città, fuggì il codardo; ed Ezzelino a punirlo della sua viltà lo fece decapitare in Verona.

(11) Ezzelino forzato a retrocedere da Padova, quasi a compenso del fallito tentativo, ordinò che fossero decapitati tutti i padovani che erano ancora prigioni in Verona. Alcuni tra i versi che sieguono fanno ricordare quel luogo di Tacito in cui è descritto il compianto dei romani che trovano le ossa di Varo e della sua legione distrutta da Arminio.

(12) La nobiltà fuoruscita di Milano indusse Ezzelino a tentare un colpo su la loro città; e già Ezzelino vi entrava per sorpresa quando Martino della Torre avvertito dai Bergamaschi delle mosse del signor di Verona entrò in Milano prima di lui.

(13) Con queste parole strane il poeta accenna alla superstizione di Ezzelino di cui si narra che una notte dimandasse in sogno al diavolo in che luogo egli morrebbe: e il diavolo gli rispose solamente—Assano—Altri dicono che la madre gli facesse questa predizione: alla quale credenza si attiene il poeta.

(14) In quest'ultimo atto il Mussato dà prova di tutta la sua potenza nel descrivere, e leggendo questi versi ad ogni tanto ritorna alla mente qualche tratto della Divina Commedia. Anche Alberico era naturalmente reo di molte atrocità; ma questa non è buona ragione a scusare la bestiale ferocia dei distruggitori della innocente famiglia—La ragione principale, a dir vero, che mosse gli alleati allo sterminio di quella famiglia era l'avidità delle ricchezze degli Ezzelini raccolte nel castello di San Zeno, e di tutti i loro beni. Nella carta di quell'alleanza si legge un articolo in cui i podestà delle città confederate erano tenuti per sacramento di società a non render giustizia a chi per diritto di successione o per testamento pretendesse qualche parte dell'eredità dei signori da Romano. — Non sappiamo poi comprendere come questo Alberico, accusato di sì nere enormità, fosse in tanta grazia dei papi sino a poco tempo avanti alla sua morte. Si leggano nel Rolandini le bolle di Innocenzo e di Alessandro, con cui, apostolicamente benedicendolo, lo confermano in tutti i suoi possedimenti, e privilegi e diritti. Oh la chiesa di Roma!